

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

1-15 Aprile 1968 - N. 6  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500  
Abb. sostenitore, L. 2.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## La risposta del Partito marxista ai "problemi del giorno,"

L'opportunismo è lo stesso sotto tutti i cieli, e poiché, per tradizione, il Partito comunista francese è in testa alla graduatoria, tanto vale commentare come tipico di tutti i partiti che si richiamano alla teoria cremlinesca il discorso pronunciato il 10-1-1968 da Waldeck Rochet, in cui, «tenendo conto delle condizioni nuove della nostra epoca» sono esposti tanto il programma immediato del P.C.F. quanto la sua visione del «passaggio al socialismo». E' il programma ed è la visione anche del partitaccio delle italiane Botteghe Oscure.

Una volta tanto, dobbiamo concedere al segretario del partito francese che la nostra epoca presenta in realtà delle «condizioni nuove», e che egli ne tiene conto nel modo più realistico. Ma, per vedere in che cosa le condizioni sono nuove e in che modo gli pseudocomunisti ne tengono conto è istruttivo paragonare le loro posizioni a quelle della vecchia socialdemocrazia.

Verso la fine della sua vita, nell'epoca tuttavia più gloriosa della II Internazionale, Engels combatté in seno ai partiti socialisti la tendenza pericolosa a scindere la teoria marxista, l'insieme del programma rivoluzionario — divenuti sempre più argomentati da «sermone domenicale» — dalla attività quotidiana, basata esclusivamente sulle riforme, sulla rivendicazione «realistiche», adattate alle «possibilità concrete». Dopo la morte di Engels questa frattura fra la dottrina rivoluzionaria proclamata alla domenica e l'azione riformista condotta in tutti i giorni feriali fra il «programma massimo» e il «programma minimo» come si diceva allora, si è sempre più approfondita. Come fu possibile una tale evoluzione, e quale era il suo significato?

Essa fu possibile perché questa epoca, dallo schiacciamento della Comune al primo decennio del secolo, era l'epoca in cui il capitalismo europeo si lanciò alla conquista del mondo. Mentre, ai primordi dei tempi moderni, la borghesia nascente si era limitata a saccheggiare gli altri continenti, ora che il suo modo di produzione aveva messo solide radici essa sottometeva il mondo intero al suo sfruttamento economico. In questo periodo di espansione mondiale, la borghesia poteva accordare veramente agli operai delle potenze capitalistiche un miglioramento graduale del tenore di vita; le riforme erano possibili.

Non solo erano possibili ma, in un certo senso, erano utili alla borghesia: concedendo agli operai le briciole dell'espansione e del festino coloniale, si poteva alimentare la illusione di un miglioramento continuo e progressivo e, infine, di un «passaggio graduale» al socialismo. Ciò non significa che il fatto di strappare delle concessioni alla borghesia fosse in sé controrivoluzionario: ma ciò spiega la fondamentale ambiguità della II Internazionale e il modo in cui essa degenerò: essa poté divenire progressivamente un partito borghese pur conservando intatta una gran parte della dottrina marxista: poté mantenere questa dottrina trasformandola a poco a poco in pura facciata; poté degenerare di fatto senza rinnegare la teoria marxista del capitalismo e del socialismo. Il solo punto sul quale cedette fu quello del passaggio dall'uno all'altro, e, in questo peccò più per «omissione» che per «revisione»; se, come dice Lenin, essa «mise la dittatura del proletariato, tesi centrale di Marx, in soffitta», non accettò mai le teorie apertamente riformiste dei Bernstein e compagni. Fino alla vigilia della guerra del 1914, la II Internazionale rimase in un falso equilibrio, in cui teoria e prassi dividevano; e nessuna delle frazioni rivoluzionarie che lottavano nel suo seno, neppure Lenin, si avvide fino a che punto il divorzio fra i discorsi e risoluzioni dei congressi e la vera natura del partito fosse divenuto profondo e irrimediabile.

L'urto della guerra imperialistica distrusse questo falso equilibrio. Alla prova della realtà, teoria e prassi si allinearono bruscamente: la II Internazionale passò armi e bagagli in campo borghese, mentre le frazioni rivoluzionarie lavorarono alla costituzione di una nuova

Internazionale che unisse indissolubilmente la teoria e la pratica rivoluzionaria.

Non possiamo dilungarci sulle cause che produssero, più tardi, la degenerazione dell'Internazionale Comunista, e che hanno radice nel riflusso della ondata rivoluzionaria in Europa e nell'isolamento della rivoluzione nella Russia pre-capitalistica. Quello che vogliamo sottolineare è il modo in cui questa degenerazione si manifestò. Contrariamente alla II, la III Internazionale non poteva imputridire discretamente, dietro una facciata teorica marxista un po' incrinata ma grosso modo intatta. Poteva degenerare solo in blocco, in teoria come in pratica; doveva rinnegare d'un colpo solo tutta la dottrina marxista. E ciò per diverse ragioni.

Da una parte, il camuffamento del trionfo della controrivoluzione in Russia esigeva una revisione totale del marxismo. Per tentare di giustificare la «costruzione del socialismo in un paese solo», per giunta arretrato, bisognava falsificare completamente la teoria marxista del capitalismo e del socialismo. Ma, per importanti che siano state, queste ragioni «russe» non furono le sole a giocare. La situazione in tutti i paesi capitalistici rendeva impossibile una degenerazione di tipo socialdemocratico.

Era il momento di invocare le famose «condizioni nuove». C'erano e ci sono, effettivamente delle condizioni nuove, benché previste dal marxismo. Ma il nuovo non sono i mezzi di cui il proletariato deve servirsi per passare al socialismo; no, sono soltanto i mezzi di cui la borghesia dispone per contenere il proletariato!

Il periodo di espansione universale del capitalismo con le sue riforme graduali non ha condotto al socialismo, ma all'era imperialistica, l'era delle guerre e delle rivoluzioni in cui le riforme progressive sono impossibili perché le contraddizioni del capitalismo saturo esplodono con violenza enorme. La borghesia può sempre meno regalarci agli operai dei miglioramenti graduali; essi sono distrutti appena ottenuti. E allora il dualismo socialdemocratico è impossibile; un partito che passa alla borghesia deve farlo in pratica e in teoria, perché meno la borghesia può «comprare» i proletari con le briciole degli extra-profitti, più deve dedicarsi a togliere loro ogni prospettiva di classe, ad imprigionarli completamente nel sistema capitalistico.

Il triste privilegio dell'Internazionale Comunista già partito rivoluzionario, fu di divenire lo strumento della più spaventosa oppressione ideologica esercitata dalla borghesia sul proletariato, della liquidazione totale di tutte le posizioni di classe. Il nostro movimento, impotente a impedire questo tradimento, si sforzò di analizzarlo nel corso del suo sviluppo, e di salvare le posizioni marxiste dalla bufera della controrivoluzione trionfante.

Ma veniamo ai punti fondamentali del discorso di Waldeck Rochet, per mostrare la natura e le finalità puramente borghesi dei partiti che osano ancora chiamarsi «comunisti».

Che cos'è il capitalismo? Che cos'è il socialismo? Come passare dall'uno all'altro? Per il marxismo, il capitalismo è un modo di produzione fondato sull'acquisto della forza-lavoro, cioè sul salario. Sebbene in origine il capitale (acquirente e sfruttatore del lavoro salariato) sembrasse proprietà personale di certi individui, il marxismo ha dimostrato che, al contrario, questi individui erano «posseduti» dal capitale, e che le leggi dell'economia capitalistica tendevano a rendere il capitale sempre più anonimo. Il capitalismo è un rapporto sociale; ciò che lo caratterizza non è tanto la proprietà personale dei «titoli di proprietà», quanto l'insieme delle strutture economiche, delle leggi che reggono il loro funzionamento e che determinano tutta la vita sociale. Perciò, e date le contraddizioni intrinseche dell'economia capitalistica, i mali e le sofferenze dei proletari non sono dovuti a una «inata malvagità» dei borghesi, ma

alle esigenze obiettive dell'economia capitalistica, di cui i borghesi, qualunque vantaggio personale ne traggano, sono soltanto gli strumenti.

Ne segue che il «passaggio al socialismo» è ben altro che il passaggio dei «titoli di proprietà» ai lavoratori: il socialismo non è un capitalismo in cui il capitale «appartenga» a tutti, ma la distruzione dei rapporti capitalistici di produzione! Questo «passaggio» non può essere realizzato se non dal proletariato, sola classe totalmente e direttamente interessata alla distruzione dei rapporti capitalistici; esso esige ineluttabilmente la rivoluzione violenta, la distruzione dello stato borghese, e l'instaurazione di uno stato proletario che eserciti la dittatura del proletariato su tutte le classi legate al capitale, sola possibilità di intervenire dispoticamente nell'economia» (Marx), cioè di spezzare le leggi dell'economia capitalistica. E su questa base che il marxismo ha mostrato che il proletariato può assolvere il suo compito storico solo con la lotta internazionale, e sotto la guida del suo partito di classe.

Se confrontiamo l'ideologia dei vari P. C. alle posizioni marxiste qui troppo brevemente riassunte, vediamo che del marxismo non vi resta nulla, se non delle parole vuote di senso, che servono solo da specchio per le allodole.

Che cos'è, per questi signori, il capitalismo? Sono i malvagi «mo-

nopoli», i cattivi «trust», e altre orribili «potenze del denaro». Essi vedono il capitalismo solo in queste forme avanzate, inevitabili effetti dell'inevitabile concentrazione del capitale.

Che cos'è, dunque, il socialismo per questi signori? La stessa cosa con aggettivi diversi! Il loro socialismo è semplicemente un capitalismo in cui il capitale «appartiene» al popolo, in cui i monopoli sono «popolari» come le democrazie omonime, e i trust sono «socialisti» come il salario, il mercato, il profitto sono «socialisti» in Russia.

Niente di strano quindi che essi conoscano tanti paesi «socialisti» nel mondo — proprio nel momento in cui i borghesi americani scoprono che l'economia russa funziona in base alle stesse leggi e agli stessi criteri che la loro. Niente di strano, soprattutto, se per realizzare questa «trasformazione» non sono necessarie né la rivoluzione violenta né la dittatura; essa non è affatto una «trasformazione»! Essa lascia in piedi tutti i meccanismi e le leggi del capitale, e chiunque, qualsiasi democrazia, potrebbe realizzarla — se mai avesse un senso.

Questa enorme mistificazione non è frutto, come si potrebbe credere, di incoerenza mentale. Essa ha uno scopo ben preciso: tenere in scacco il proletariato, impedirgli di mettere in causa le fondamenta

stesse della società capitalistica. Non potendo evitare le crisi sociali, la borghesia deve distruggere ogni comprensione di ciò che è capitalismo e di ciò che è socialismo! Deve cancellarne la differenza, cioè far ammettere ai proletari che i rapporti capitalistici sono naturali ed eterni: deve mascherare la realtà dei rapporti di classe e mettere davanti la «solidarietà nazionale di tutto il popolo»; deve privare le lotte operaie di ogni obiettivo di classe per poterle arginare o addirittura, metterle al servizio della salvaguardia della società borghese. Il riformismo è morto, il fascismo ne è l'erede.

Chi ne dubiti non ha che da leggere: «Certo, abbiamo pienamente coscienza che un governo di sinistra, qualunque esso sia, non potrà fare tutto in una volta. Ma, nel campo economico e sociale, noi diciamo che, via via che i progressi della scienza e della tecnica permettono di aumentare la produzione e la produttività del lavoro, è possibile e necessario assicurare insieme lo sviluppo dell'economia e l'aumento continuo del livello di vita di tutti i lavoratori, grazie in particolare all'aumento dei salari e alla riduzione del tempo di lavoro».

Così mentre più di un secolo fa Marx ed Engels ritenevano che l'economia inglese fosse matura per la distruzione dei rapporti capitalistici, oggi, che le forze produttive sono immensamente più grandi e si

ribellano violentemente alla forma capitalistica, i signori del P. C. vorrebbero eternare i rapporti attuali, il rapporto fra capitale e lavoro salariato, per far dipendere dai progressi della produttività la vita dei lavoratori!

Essi promettono che tutto aumenterà «insieme»: la produttività del lavoro e il livello di vita; insomma più si sarà sfruttati, più si sarà felici. In realtà, sanno molto bene che non si potrà fare tutto in una volta, che bisogna scegliere, e che, evidentemente, si assicurerà prima l'espansione dell'economia. Bisognerà quindi «produrre prima e rivendicare poi», come sempre. Rimproveriamoci le maniche: più tardi, quando (ma quando?) il Capitale si sarà rimpannucchiato, si rimpannuccheranno i proletari!

Naturalmente i borghesi sono d'accordo: è quello che hanno sempre detto. E, se il PC riesce ancora a far inghiottire questa palla ai proletari, avrà, una volta di più, ben meritato della patria!

Quanto a noi comunisti, faremo tutto il possibile per aiutare i proletari a capire, attraverso le loro lotte, che nessun miglioramento serio di può ottenere finché non attaccano in quanto classe, con i loro mezzi e per fini di classe, le fondamenta stesse della società capitalistica.

Ecco la risposta di Marx, Engels e Lenin, ecco la risposta del partito rivoluzionario, ai «problemi del nostro tempo».

## Crisi in permanenza e i soliti cerotti

### Battilocchi di turno

Westmoreland è stato destituito dal comando USA nel Vietnam, ma l'hanno fatto capo di Stato Maggiore dell'esercito. Gli «oppositori» di Johnson hanno visto in ciò un segno di ravvedimento, ma Johnson continua a tuonare contro le «forze della barbarie» nell'Asia del sud-est e a proclamare che la «grande società», la lotta contro la miseria e l'abolizione delle discriminazioni razziali, presuppongono la vittoria contro il pericolo... comunista (ma con i «comunisti» europei si commercia, e come!).

Il giorno che Johnson sarà a sua volta l'irraggiato, il suo ex oppositore farà l'inverso di quello che aveva promesso di fare. Si capirà, prima o poi, che tutti questi «grandi» personaggi (o Battilocchi, nel nostro linguaggio) sono semplicemente le ombre che il gioco prepotente delle forze economiche e sociali impone loro di recitare?

Siamo in anno di elezioni, in Italia come in America, e di Battilocchi in lizza ne vedremo in abbondanza, con relativi giri di valzer. Già si annunzia la candidatura di ex dirigenti della ACLI a rappresentanti del PCI, tanto è vero che da un vaso (da notte) all'altro si passa senza soluzione di continuità...

### Mettiamoci una pezza

Andato a gambe all'aria Novotny, si è subito rimpolito un vertice (in formato ridotto) cremlinesco, e ha proclamato la volontà di rafforzare l'unità «del campo socialista» e il Patto di Varsavia.

Quei bravi signori non hanno proprio il senso dell'umorismo: parlano di unità quando la Romania ha preso la strada della Jugoslavia, e la Cecoslovacchia tende a prendere quella di tutt'altre; quando essi per primi hanno proclamato la «teoria» delle vie nazionali al socialismo (o del socialismo in un paese solo, che è la stessa cosa) e in campo economico hanno sancito come storica «conquista» l'autonomia delle aziende nella ricerca del profitto e nella pianificazione della produzione; quando già si parla per la Cecoslovacchia della creazione di società miste a capitale ceco-occidentale, e del diritto per ogni ente produttivo di commerciare con chi vuole!

Le forze economiche scatenate guidano la mano di coloro — i «tecnocrati» — che pretendono di dominare; altro che «campo socialista»! Qui siamo in piena anarchia borghese!

### Lupo e agnello

Le Nazioni Unite specialiste in platoniche «condanne» di allegri trasgressori dei suoi «principi», ha deprecato la spedizione punitiva che, in perfetto stile fascista, Israele ha compiuto in Giordania giustificandosi col dire che così reagiva all'aggressione permanente di terroristi arabi — l'eterna scusa del lu-

po al quale l'agnello abbeverandosi a valle avrebbe inquinato, a monte, le limpide acque. La mozione di censura è stata votata all'unanimità, quindi anche da quegli Stati Uniti che conducono una «spedizione punitiva» non di un giorno ma di anni nel Vietnam, e usano per legittimarla esattamente lo stesso argomento: Attacchiamo perché siamo attaccati, aggrediamo perché siamo aggrediti!

Così dissero nel 1914 i russi dei tedeschi, i tedeschi dei russi, i francesi ancora dei tedeschi, i tedeschi ancora dei francesi; e le socialdemocrazie lanciarono il grido «Difesa della patria», dall'una e dall'al-

tra parte «aggredita». La nostra benemerita costituzione, patto collettivo dei partiti borghesi e «operai» della democrazia, riafferma la condanna della guerra... di aggressione e proclama la legittimità di quella di... difesa. Colui che leva alle stelle quel documento «storico» troverà sempre sulla sua strada l'aggressore che si proclama aggredito, un Eshkol o un Nasser; e batterà sempre le mani a un Bob Kennedy che si sentiva attaccato quando era al governo e non più quando va a caccia di voti per la Casa Bianca (dopo di che, se ci arriva, reciterà la parte del lupo verso il terribile agnello).

## Ignominia delle "pensioni,"

Non è di oggi il problema della pensione e soprattutto dei minimi, che rappresentano un vero insulto alla miseria dei lavoratori, sfruttati finché rendono e poi lasciati alla «carità» e alla fame della società capitalistica.

Qualche anno fa i soloni preposti alla modifica del limite di età (60 anni per gli uomini e 55 per le donne) per ottenere la pensione, ridussero a 35 gli anni di contributi versati come limite di età per poter chiedere, volendo, la pensione. Si disse che tale provvedimento era stato dettato dal fatto che il ritmo al quale l'operaio è sottoposto dalla razionalizzazione tecnologica dell'apparato produttivo, che determina un maggior sfruttamento e accelera il processo di invecchiamento e logorio psico-fisico, non è più sostenibile. Si aggiunse che, mettendoli in pensione il lavoratore prima del compimento del 60° anno di età, si aprivano maggiori posti alle nuove leve uscite dalle scuole.

Se non sapessimo che la baraccata capitalistica è marcia e fa acqua da tutte le parti, saremmo tentati di pensare che coloro che la dirigono con la miracolosa programmazione vincono, poveracci, alla giornata, lieti di averla trascorsa senza affondare. Infatti, tutto questo risultò una misera panzana perché, nella maggioranza dei casi, operai specializzati, assistenti, capetti e capocchia, oltre a percepire la pensione dei maturati 35 anni, con-

tinuano a lavorare intascando ancora lo stipendio.

Ora con la laboriosa e strombazzata riforma partorita all'ultimo minuto della ventiquattresima ora per dare fumo elettorale in pasto ai proletari, si ritorna sui propri passi abrogando la legge del minimo pensionabile ai 35 anni di contributi versati, si porta da 55 a 56 anni l'età pensionabile per le donne in attesa di portarla a 60 come per gli uomini, e infine (ecco l'assunto nella manica) si aumentano di 2400 lire (che somma!) tutte le pensioni in generale, esclusi i coltivatori diretti i quali avranno 1500 al mese.

Tutto ciò per giungere a questo consolante risultato: al compimento del 60° anno di età, e alla condizione di aver versato 40 anni di contributi, si otterrebbe il 65% sulla media del salario mensile degli ultimi tre anni di attività lavorativa. Infine, secondo le facili promesse di tutta la canaglia parlamentare, dal 65% si passerebbe gradualmente, «dopo il 1970», all'80%. Che cosa significa ciò, lo sanno soltanto loro: «dopo il 1970» potrebbe essere anche il 1999!

Ebbene, tutto questo, come i proletari sanno benissimo, è uno sporco imbroglio, perché peggiora invece di migliorare tutto il sistema pensionistico, per quanto riguarda il minimo pensionabile e la proibizione del cumulo pensione-stipendio, per il maggior sfruttamento del la-

voro femminile, per le normali pensioni che sono sottoposte alla condizione dei 40 anni di contributi (ad ogni anno in meno, la pensione diminuisce) ma soprattutto perché essa è legata al salario-base percepito dal lavoratore, e tutti gli operai sanno molto bene com'essa diminuisca continuamente in confronto alle altre voci salariali (cotitimi, premi, incentivi), che evidentemente non giocano nel calcolo della pensione.

L'ignobile fregatura, maturata negli equivochi corridoi di Montecitorio fra parlamentari di tutte le tendenze che di pensioni se ne sono date di sostanziose, era ormai quasi in porto (grazie alla connivenza delle tre sorelle sindacali), e benpensanti ed «oppositori» si apprestavano a bruciare incenso o a intonare laudi alla «democrazia», quando la rabbiosa reazione dei proletari beffati ha costretto la CGIL a fare marcia indietro e a dire no al progetto mentre nelle stesse CI SL e UIL forti critiche si levavano a sconsigliare l'imbroglio.

Questo ha costretto la CGIL a rinunciare alla tanto sospirata «riforma del sistema pensionistico», e a presentarsi a mani vuote di fronte agli operai ammettendo in questa maniera che la scusa per sospendere a mezzanotte il primo sciopero generale dell'anno scorso era effettivamente una «scusa» per non chiamare i proletari alla lotta, per

(Continua in quarta pagina)

# Le grandi lezioni dell'Ottobre bolscevico

## L'atteggiamento di fronte alla guerra

(Continuaz. dai 2 numeri preced.)

Abbiamo insistito su questi precedenti, a costo (può forse sembrare) di sacrificare ad essi una parte dell'«epopea di Ottobre», proprio perché il trucco dell'opportunismo consiste nel presentare la rivoluzione russa del 1917 come un «episodio» a se stante, non previsto, non preparato in lunghi anni di continuità teorica e pratica ininterrotta, non inserito in una visione mondiale della strategia rivoluzionaria: in certo modo come una «anomalia» storica, o come una geniale ma irripetibile «scoperta» — non tanto di un partito, quanto di un uomo.

Vale al contrario per noi, come tesi teorica e come insegnamento pratico, che l'Ottobre nacque da una lunga gestazione, attraverso la quale vennero definiti e sempre meglio scolpiti i punti-chiave della funzione primaria del partito, del ruolo dirigente e infine egemonico del proletariato nella rivoluzione prevista in Russia della necessaria correlazione fra questa e la rivoluzione in Europa (e viceversa), e dell'inevitabilità del passaggio, in Russia, dall'alleanza proletariato-contadina nella «rivoluzione borghese portata fino in fondo» alla lotta aperta fra le classi ed alleate — lotta destinata a volgersi in vittoria proletaria con l'appoggio della rivoluzione socialista vittoriosa nei paesi a capitalismo avanzato.

Abbiamo insistito su quei precedenti anche perché mostrano come, in perfetta aderenza alla dottrina marxista, i bolscevichi abbiano escluso fin dall'inizio la possibilità di «costruire il socialismo» in Russia fuori dalla prospettiva della rivoluzione mondiale comunista.

Questa prospettiva mille volte ribadita diventa una realtà immediata allo scoppio della guerra mondiale 1914-18. I bolscevichi non hanno esitazioni: si è aperta la «fase suprema del capitalismo»: l'alternativa per tutto il periodo storico che la prima carneficina mondiale inaugura è fra guerra e rivoluzione, per tutti i paesi: la III Internazionale precisò il concetto nel dilemma «O dittatura del proletariato o dittatura della borghesia». Nessuna delle giustificazioni addotte, da qualunque parte della barricata, per rinunciare alla storica missione della classe operaia aderendo alla guerra sono irrevocabilmente respinte: nessun «difensismo», sotto nessun pretesto, è avallato. Non c'è nessuna «civiltà», nessuna «democrazia», nessuna «patria», che la classe operaia internazionale sia chiamata a difendere e salvare: non per esse, d'altronde, sono scese in guerra le grandi potenze, ma per la spartizione del mondo, per la conquista dei mercati, per l'oppressione intensificata di altri popoli. Non solo non c'è nulla da salvaguardare e da difendere: c'è solo da *offendere e distruggere!* Il proletariato internazionale non chiede pace né agisce per essa: pratica il disfattismo rivoluzionario, la fraternizzazione al di sopra delle trincee, il sabotaggio della «patria»: lotta per la «trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile»; unisce nella stessa condanna l'aperta adesione alla guerra e il rifiuto di contrapporre ad essa l'unica soluzione possibile per la classe operaia, quella rivoluzionaria. La divisa non conosce frontiere: vale per il proletariato di Francia come di Germania, d'Inghilterra come di Russia.

Quella Russia che la marcia dell'imperialismo ha unita in un «solo grumo di sangue» alle borghesie di tutto il mondo e l'ha legata al loro destino, Vano, a Pietroburgo come a Parigi e Londra, come a Vienna e Berlino, invocare la necessità di «difendere la patria perché con essa si difende il bene supremo della «democrazia» o della «civiltà» mi nacchie — vano per lo zarismo alleato alle democrazie di Occidente, come lo sarà per il regime post-zarismo di democrazia borghese ancor più interessato alle fortune e alle vittorie dell'Intesa. La prospettiva è *unica, ripetiamo, ed urgente*: il quadro è *mondiale*: sarà rivoluzione in Russia, e sia pure, all'inizio rivoluzione democratica «portata fino in fondo»: sarà rivoluzione socialista in Europa. «In tutti i paesi avanzati, la guerra mette all'ordine del giorno la rivoluzione socialista, parola d'ordine che si impone tanto più imperiosamente in quanto gli oneri della guerra pesano più duramente sulle spalle del proletariato, e in quanto il ruolo di quest'ultimo diverrà più attivo nella ricostruzione dell'Europa dopo gli orrori della barbarie patriottica attuale, commessi nel quadro degli immensi successi tecnici del grande capitale» (*La guerra e la socialdemocrazia russa* 1 novembre 1914). E, sempre più, man mano che la guerra, procede, necessita di una nuova Internazionale eretta

sulle macerie della II e dei suoi partiti socialsciovinisti e socialpacifisti, delle sue «destrre» come dei suoi «centri» conciliatori, non meno ed anzi più reazionari.

E' sul solco di questa ininterrotta proclamazione dell'apertura di un ciclo mondiale e irreversibile di rivoluzioni guidate da quelli che ancora si chiamano partiti «socialdemocratici» ma che ben presto si chiameranno, spogliandosi della loro «biancheria sporca», partiti comunisti, che nascerà Ottobre: non «eccezione» alla regola di un pacifico avvento al potere, non proprietà esclusiva di un proletariato (caso mai, proprio a quest'ultimo potrebbe sembrare aperta la via di un'eccezione, e un'eccezione non socialista), ma regola generale e direttiva invariabile. Dov'è la ignobile finzione di vie non-rivoluzionarie; dove, peggio, il mostro infame di «vie nazionali»? La storia, è vero, vieta ai paesi arretrati di saltare da soli al di sopra dei gradini economici che portano al socialismo pieno, e che sono già stati percorsi dai paesi «evoluti» (ma con quale disprezzo Lenin parla degli «immensi successi tecnici del grande capitale!»), ma non solo questa realtà non ha nulla di «nazionale», essendo un fatto storico abbracciante l'intero arco del mondo, bensì è vero che neppure per gettare, sotto la ferrea dittatura del «proletariato che dirige i contadini», le «basi del socialismo» cioè per salire dal più basso gradino di economie non solo precapitalistiche ma addirittura patriarcali al gradino più alto del capitalismo pieno, neppure per questa possibilità è data altra via che quella della rivoluzione, quindi dell'antidemocrazia e del terrore da un lato, dell'internazionalizzazione dell'assalto proletario al cielo dall'altro. Il Lenin che a Zimmerwald e a Kienthal nell'imperialismo e negli innumerevoli scritti di guerra (*Controcorrente!*), ribatte con l'urgenza di un compito storico inalienabile il chiodo della «trasformazione della guerra imperialista in guerra civile», che fustiga le illusioni disarmiste e pacifiste, che invoca una nuova Internazionale peggiorante sulla rivendicazione di questi stessi principi, che vede in un unico quadro le rivoluzioni di occidente e di oriente, e addita al proletariato, *dovunque*, al suo partito, *in ogni paese*, la via della conquista del potere, — quale che possa essere, nelle condizioni obiettive e di fatto, il suo programma economico immediato — sarebbe dunque il padre delle vie pacifiche e nazionali al socialismo, il teorico della «coesistenza» anziché il loro *becchino*? Il Lenin del *Programma militare della rivoluzione proletaria* sarebbe dunque il capostipite delle «marce della pace» e della rivendicazione dei «valori» nazionali e democratici?

Sarebbe, insomma, Lenin il primo rinnegatore dell'Ottobre Rosso? Non seguiremo qui passo passo i mesi densi di storia che dal ritorno di Lenin in Russia nell'aprile 1917 conducono alla sfiorante vittoria di Ottobre, oggetto di ripetuti testi e riunioni del nostro Partito. Importa invece seguirne le linee dorsali, che si prolungano al di là dei limiti di tempo e di spazio di quel nodo cruciale del movimento proletario e comunista contemporaneo, per ribadire il carattere permanente e normativo.

Dalle tesi di aprile alla conferenza di partito dello stesso mese, dal I congresso panrusso dei Sovieti alle giornate di giugno; dal V congresso clandestino del luglio, alla lotta contro Kornilov in agosto; dall'intensa vigilia che è insieme restauro della dottrina marxista in Stato e rivoluzione e battaglia per l'insurrezione contro le resistenze in seno al Comitato Centrale; dall'insurrezione stessa, passando per il boicottaggio del Preparlamento, alla presa del potere e alla costituzione del Consiglio dei Commissari del Popolo, dalle prime fondamentali leggi eversive alla dispersione dell'assemblea costituyente; dalla pace di Brest Litovsk alla liquidazione della residua alleanza coi socialrivoluzionari di sinistra e all'inizio della guerra civile su tutti i fronti; in tutta questa fase in cui la storia di decenni si condensa in pochi mesi e anticipa decenni di avvenire, cercheremo noi le lezioni dell'Ottobre proletario e comunista nel programma di interventi disposti nell'economia che, in una serie martellante di testi prima e dopo l'insurrezione e fino al discorso sulla «Imposta in natura» di quattro anni dopo, Lenin, cioè il partito bolscevico attraverso la sua voce e la sua penna, definisce sulla linea costante della prospettiva del passaggio della Russia arretrata in sole relativamente ristrette capitalista al capitalismo pieno, sotto il controllo politico e statale della dittatura: meglio ancora, dell'«edificazione delle «basi» del socialismo in una lotta aspra contro la mi-

croproduzione piccolo-borghese contadina e urbana, il cui esito dipende dal divampare della rivoluzione proletaria nei paesi a capitalismo stramaturato? No. E non perché questo programma, che nulla tace e nulla concede alla demagogia di promesse irrealizzabili nell'ambito della sola Russia, non si inquadri in modo rigoroso nella classica visione marxista, non mutandone una virgola (e, essenzialmente, il programma del Manifesto 1848 e dell'Indirizzo 1850); non perché sia lecito supporre che un altro programma fosse possibile o augurabile, e questo sembri, all'ansia dei militanti, troppo «modesto», — un passo non avanti ma indietro sulla via del socialismo. Ma perché non è esso che definisce proletario e comunista l'Ottobre; non è esso che infiamma le masse proletarie di tutto il mondo negli anni roventi del primo dopoguerra; non è esso — preso a sé — che segna l'immutabile e generale via dell'emancipazione della classe operaia. Sulla base di quel programma, il vittorioso potere proletario lavorerà a consolidarsi nell'attesa che la rivoluzione comunista in Europa, almeno in Europa, scioglia il nodo dell'arretratezza economica russa mediante l'apporto delle forze produttive e delle risorse tecniche ereditate dal capitalismo là dove esso ha esaurito il suo ciclo e il potere gli è stato strappato di mano: nazionalizzando la terra prima, spingendo poi l'economia agricola verso forme sempre più avanzate di lavoro associato; prima controllando una grande industria (e relativo apparato finanziario e commerciale) spinta a cartellizzarsi e concentrarsi, poi affidandola in gestione allo Stato, e facendo leva su di essa — arma politica prima che economica — per accelerare l'evoluzione nelle campagne e prepararsi, se la rivoluzione europea non verrà prima, all'inevitabile riaprirsi del conflitto con la classe contadina. Sulla base non di quel programma, ma della rottura del ferro anello che lo legava al programma politico comunista (e

mondiale!) della dittatura di Partito, — e della liquidazione anche fisica dello stesso Partito con la violenza repressiva di Stato, — lo stalinismo svilupperà non solo «capitalismo economico» ma «capitalismo politico», farà della Russia dell'Ottobre una grande potenza nazionale e dei partiti della rivoluzione i partiti della democrazia e dell'ordine, e li getterà nella fornace della seconda guerra imperialistica in difesa dei pilastri dorati del Capitale. Sulla base di questa rottura politica e dello sfruttamento di quelle basi economiche duramente conquistate, poggia ora l'URSS della coesistenza pacifica: in nome di questa vittoria della controrivoluzione è lecito oggi alla borghesia internazionale commemorare un Ottobre sterilizzato e «reso innocuo», un Ottobre entrato a far parte dell'unità delle misure economiche e interclassista della «Cultura», o di quella «terra di nessuno» (cioè di tutti) che nelle rappresentazioni di maniera sarebbe la storia: un Ottobre che ha abdicato a tutto ciò per cui era e resta per noi, e ridiverrà un giorno forse non lontano per tutti i proletari, una luce ed una forza.

Questa luce e questa forza, oggi accuratamente nascoste alla classe sfruttata perché non rinascano come terribili spettri al di sopra di un orizzonte che sembra chiuso ad ogni prospettiva diversa dall'agonia prolungata e senza scampo di un regime imputridito, vanno cercate nel più vasto quadro in cui anche le «misure economiche» del 1917 e del 1921 si inserivano, esattamente al loro posto, e dal quale attingevano senso e valore. Rievochiamole.

Nella linea ininterrotta, e difesa con le unghie e coi denti, che dalle tesi di aprile va fino alla fondazione delle III Internazionale e alle sue basi costitutive, il Partito bolscevico — parte inscindibile del movimento proletario organizzato mondiale — si spoglia anche nel nome di qualunque elemento che possa far nascere il sospetto di un legame fra democrazia e socialismo: «La parola democrazia applicata al

partito comunista non è soltanto scientificamente errata: è oggi, dopo il marzo 1917, un paraocchi messo al popolo rivoluzionario per impedirgli di edificare liberamente e duramente, di sua iniziativa il nuovo ordine: i Sovieti dei deputati operai e contadini e di tutti gli altri deputati come potere unico nello «Stato», come precursore della estinzione di ogni specie di Stato» («I compiti del proletariato nella rivoluzione», 10 aprile 1917). Il Partito (e, con esso, tutti i partiti del mondo in quanto seguano la stessa via maestra) sarà comunista tout court.

Posto dal crollo dello zarismo in una situazione fortunata di vigilia rivoluzionaria prima degli altri partiti e degli altri proletariati, esso è conscio delle responsabilità mondiali che gli incombono in forza di questo «privilegio storico». «A chi molto è stato dato molto si chiede... Occorre che proprio noi, proprio oggi, fondiamo senza tardare una nuova Internazionale proletaria, o meglio non temiamo di constatare apertamente che essa è già fondata e che essa agisce. E' questa l'Internazionale degli Internazionalisti di fatto». Essi ed essi soli sono i rappresentanti delle masse internazionaliste rivoluzionarie». Che, nella contingenza storica, questi internazionalisti comunisti siano pochi, non lo spaventa: «Non è il numero che importa, ma l'espressione giusta delle idee e della politica del proletariato veramente rivoluzionario. L'essenziale non è di «proclamare» l'internazionalismo, ma di saper essere, anche nei tempi più difficili, degli internazionalisti di fatto». Se esiste, in Russia, per una serie di circostanze che non dipendono dalla borghesia ma che sono ad essa imposte dall'ineluttabile marcia delle lotte di classe, una «libertà» maggiore che in altri paesi, «usi» di questa libertà non per predicare l'appoggio alla borghesia e al «difensismo rivoluzionario» borghese, ma per fondare coraggiosamente, onestamente, da proletari alla Liebknecht, la III Internazio-

nale, nemica irriducibile dei traditori socialsciovinisti e degli estanti del centro». Questo dovere verso il proletariato internazionale sta in cima al pensiero del Partito, è il suo primo compito; alla nuova Internazionale esso fornirà l'ineguagliabile patrimonio di una teoria marxista restaurata nella sua integrità rivoluzionaria, e ribadita attraverso i rudi fatti dell'«assalto al cielo» a Pietroburgo e Mosca; Stato e rivoluzione e Ottobre sono coevi; La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky di Lenin e Terrorismo e bolscevismo di Trotsky sono il bilancio teorico e pratico di tre anni di guerra civile; le tesi del I e del II congresso sono il dettato non del Partito russo come tale al mondo, ma del marxismo, alla cui essenza non adulterata tutti i partiti di tutto il mondo sono stati ricondotti dalla dinamica della guerra fra le classi, ai proletari di qualunque paese.

(continua)

Il nr. 52, marzo 1968, del nostro periodico in lingua francese

## Le Proletaire

contiene:

- Una sola solidarietà per il Vietnam: quella della lotta di classe nelle metropoli;
- Caen: i «responsabili» sindacali spezzano lo sciopero;
- I conti del P. C. F.;
- Bilancio sociale 1967: il tradimento degli scioperi era contenuto nelle decisioni del congresso;
- Vita del Partito: riunione generale.
- e altre note di commento.

L'abbonamento cumulativo Proletaire-Programme Communiste si effettua versando L. 2.000 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella post. 962, Milano.

# Una vittoria sul terreno della lotta diretta di classe

Napoli, marzo. Nel n. 15 e 18 di *Programma Comunista* abbiamo pubblicato due articoli sulla magnifica battaglia che vide impegnati netturbini, operai ed impiegati, dell'amministrazione comunale di Napoli, per la questione dell'«accessoria» — battaglia che purtroppo finì nel nulla, con grave sacrificio specialmente dei netturbini, a causa della direzione poco concludente dello sciopero da parte delle direzioni sindacali.

Oggi, a distanza di due anni, dopo lunghe trattative tra governo e sindacati, i netturbini sono stati impegnati in una nuova battaglia. E, questa volta, non per il ripristino della indennità ma per impedire una applicazione «restrittiva» della legge che prevede il conguaglio di tutte le competenze accessorie nell'unica voce del salario. La prefettura e la giunta provinciale amministrativa hanno dato una interpretazione limitativa della legge che ripristinava la indennità accessoria. Praticamente i proletari avrebbero dovuto, oltre che rimborsare cifre altissime, rinunciare a tutti gli emolumenti loro corrisposti a qualsiasi altro titolo (indennità di rischio, etc.), ma che facevano parte integrante del loro già magro salario. Ed ecco il testo del fono che la Prefettura inviava alla Amministrazione comunale di Napoli:

«20-2-1968 - Prefettura di Napoli n. 11762 Rag. - La C.P.A. in seduta del 23-2-1968 approva salvi i provvedimenti della C. C. F. L. sulle controdeduzioni al bilancio 1967 ed a condizione che anche per quanto riguarda il periodo dal 1-1 al 31-12-1967 venga scrupolosamente osservato il disposto di cui all'art. 2 della legge 23-1-1968 n. 20 mediante conguaglio con ogni e qualsiasi indennità percepita dal personale purché non risulti prevista da disposizioni di legge».

Le tre organizzazioni sindacali, CGIL, CISL e UIL, venute a conoscenza della delibera del 24, emanavano immediatamente (diamine, siamo in periodo di elezioni!) una circolare interna con cui invitavano gli operai a scendere in sciopero per i giorni 1-2-3 marzo. La sera del 28, alla riunione dell'attivo sindacato della CGIL, cui ha partecipato un nostro compagno, i soliti bonzetti di categoria lamentarono la mancata applicazione delle norme democratiche. Infatti lo sciopero era stato proclamato dai tre segretari delle organizzazioni sindacali senza consultare la base! Ma guarda un po' che scerzafi fa, la fedeltà al metodo democratico!

Nella mattinata del 1° marzo, tutte le dipendenze sono bloccate dagli stessi operai in modo da impe-

dire qualsiasi forma di crumiraggio. Piazza Municipio diviene il centro dell'abitazione, vi affluiscono operai da tutte le parti della città (il provvedimento in effetti non riguardava solo i netturbini, ma circa 240.000 operai), finché si forma un corteo che si reca alla Prefettura, invano difesa da imponenti forme di polizia. Gli operai che per due anni hanno pazientato ora sono al colmo dello scontento e lo dimostrano in maniera visibile. Ma per fortuna (!), fra la bontà dei carabinieri e il senso di responsabilità dei dirigenti sindacali, il peggio è evitato. Una commissione di scioperanti sale dal prefetto, che dopo aver dato «ampie assicurazioni» di comprendere, capire, etc., rimette tutta la questione nelle mani del sindaco. Nuovo corteo degli operai verso piazza del Municipio, dove una «giunta di emergenza» sta esaminando la vertenza in corso. Frattanto gli operai hanno la gioia di poter «redarguire» alla loro maniera, alla sana maniera tradizionale, cioè servendosi delle mani e dei piedi, alcuni impiegati che baldanzosamente erano scesi dal Municipio con sorrisi sarcastici sulle labbra, sorrisi che ben presto dopo la rude lezione loro impartita, scompaiono del tutto. Ma anche la delegazione ricevuta dal sindaco ritorna con promesse più che vaghe.

Nella serata dello stesso giorno, nei locali della CGIL, i soliti «responsabili» tengono una lezione agli attivisti, denunciando gli atti «di teppismo e di anarchismo». I rutilanti dire che sono accolti con bordate di fischi. In effetti la direzione del movimento sfugge sempre più al controllo dei dirigenti sindacali. I responsabili della UIL, infatti sono irripetibili, mentre la CISL minaccia di ritirarsi dallo sciopero.

Il giorno successivo, v'è un aperto scontro con le forze della polizia, che vuole impedire un corteo degli scioperanti ed il loro avvicinarsi alla prefettura. Ma la pressione operaia cresce sempre più e delegazioni formate dagli stessi operai e non dai soli dirigenti, si recano lo stesso dal prefetto, che stavolta deve fare macchina indietro. Si giunge così all'epilogo: il prefetto riconosce di dover approvare tutte le delibere, tranne l'indennità di gabinetto, che poi riguarda solo alcuni burocrati impiegati del Comune (ma che prefetto democratico!). Per l'accessoria gli operai hanno partita vinta, in quanto li si assicura che sarà pagata loro per intero. Dopo di che anche il sindaco e la G.P.A. ripiegano spontaneamente sulla decisione del prefetto.

Dopo due soli giorni di lotta gli

operai dell'amministrazione comunale di Napoli hanno ottenuto così una bella vittoria; ma hanno dovuto comprendere sempre meglio che con le mezze vie non si ottiene nulla, che solo con la azione diretta dello sciopero unitario e di tutte le categorie si possono strappare le concessioni per cui si lotta. La unità sindacale di cui cianciano i bonzi di tutte le tinte, in effetti, non è altro che un ulteriore sforzo di ag-

# PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500

Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

I fondamenti del comunismo rivoluzionario (in ristampa)

Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800

Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500

Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500

Dialogue avec les Mortis L. 500

L'economie russe de la révolution d'Ottobre à nos jours (in ristampa)

giogare gli operai al carro padronale, la vera unità operaia invece, che è della base, degli operai di ogni specie che lottano insieme, è quella della classe proletaria che di giorno in giorno, ora per rivendicazioni parziali e domani per l'abbattimento completo del regime capitalista, riconosce come suo proprio metodo di lotta l'azione violenta antidemocratica di attacco all'ordine costituito.

La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

IN LINGUA TEDESCA

Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400

Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500

IN LINGUA SPAGNOLA

Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500

E' uscita in brochure ciclostilata la versione spagnola di uno dei nostri classici testi di Partito:

LOS FUNDAMENTOS DEL COMUNISMO REVOLUCIONARIO

Ristabilendo rigorosamente i termini del marxismo classico sulla lotta rivoluzionaria, i suoi strumenti (partito politico, soviet, sindacati) e il suo fine — l'instaurazione del comunismo — essa presenta un particolare interesse per il movimento operaio spagnolo a causa della sua critica radicale delle varie deviazioni anarchiche ed operaiste, profondamente radicate nelle tradizioni rivoluzionarie di Spagna e America Latina.

Si apre così una nuova serie di pubblicazioni in lingua non italiana, che il Partito intende sviluppare ed estendere conformemente alla sua natura e al suo programma internazionali.

# Libertà, eguaglianza, sovranità popolare, sono l'altra faccia della medaglia su cui è scritto: merce, lavoro salariato, denaro

Segue:

## La teoria marxista della moneta

### 2) La moneta, strumento della circolazione delle merci

Come sappiamo, la moneta è apparsa quando gli scambi avevano assunto una tale estensione che non potevano più tollerare le limitazioni imposte dal baratto. Da questo punto di vista, la moneta si presenta quindi come lo strumento capace di far cambiare di mano le merci in condizioni in cui il baratto sarebbe inoperante o troppo complicato. Tuttavia, la moneta può funzionare veramente come mezzo di circolazione solo in quanto è anche misura dei valori. Il produttore non si sbarazzerà della sua merce per cederla al mercante, se non nella misura in cui questi sarà in grado di consegnargli una certa quantità d'oro, equivalente generale delle merci. La seconda funzione della moneta si presenta perciò come il prolungamento immediato della prima. Non solo, ma questa seconda funzione è anche la sanzione materiale della prima. Qui un oro « ideale » non basta più; occorrono delle monete sonanti e saltellanti, e solo nella misura in cui l'oro « materiale » permette effettivamente di compiere degli scambi, l'oro « ideale » può assolvere il suo compito di misura dei valori. Le diverse funzioni della moneta appaiono quindi come legate le une alle altre; non sono che i diversi aspetti assunti dai rapporti economici fra le merci, cioè dai rapporti sociali fra i produttori.

#### A. CORSO DEL DENARO.

Il movimento compiuto dalle merci è circolare. Il venditore aliena la sua merce contro denaro, ma con questo denaro si procura in seguito altre merci. Prendendo il denaro come punto di partenza, il movimento si conclude con una riappropriazione della merce, che è, beninteso, di un valore d'uso differente dalla prima, ma di un valore di scambio eguale. Completamente diverso è il movimento del denaro: nelle mani del venditore, esso appare solo come un intermediario della merce che egli desidera procurarsi; lo si possiede solo temporaneamente, e la sua funzione di mezzo di circolazione esige che lo si rimetta in circolo. Se il produttore di merci vende queste ultime solo per acquistarne altre, non riceve del denaro che per disfarsene. La funzione di mezzo di circolazione del denaro implica perciò che esso cambi continuamente di mano: questo moto perpetuo è ciò che si chiama corso del denaro.

Qual'è la quantità di denaro necessaria alla circolazione delle merci? È evidente che questa quantità deve essere accuratamente distinta dalla quantità totale dei mezzi monetari esistenti in un momento dato. I più cospicui stock d'oro non potranno mai far circolare delle merci che non esistono: si può scambiare soltanto ciò che è stato effettivamente prodotto. La quantità di denaro utilizzato come mezzo di circolazione dipende perciò in primo luogo dalla quantità di merci che circolano o, più esattamente, dal valore totale dello stock di merci che si scambiano le une contro le altre per la via traversa della moneta. « È chiaro che, possedendo l'oro e l'argento un valore proprio — scrive Marx nella *Critica dell'economia politica*. (Ed. Riuniti, p. 146) — e astrando da tutte le altre leggi della circolazione, soltanto una quantità determinata di oro e di argento, possa circolare come equivalente per una data somma di valori di merci ».

Ma la moneta che funziona come mezzo di circolazione ha per caratteristica, come abbiamo visto, di cambiare continuamente di mano. Ciò significa che una

## Rapporti alla riunione generale di fine d'anno a Marsiglia

quantità data di denaro funziona in modo quasi indefinito, se si trascura da un lato il logorio al quale essa è sottoposta e dall'altro il fatto che serve più volte in un determinato lasso di tempo. Perciò, più la velocità di circolazione è grande, più il numero di transazioni compiute mediante una stessa unità monetaria sarà grande. In altre parole, più grande è la velocità del corso del denaro, più la quantità di denaro necessaria alla circolazione è piccola per un volume di scambi dato. Se si potessero conoscere a un momento dato, il prezzo unitario e la quantità di ogni merce da una parte, e la velocità del corso del denaro dall'altra, sarebbe facile calcolare la quantità di denaro che in quel momento funziona effettivamente come mezzo di circolazione. Si avrebbe la seguente eguaglianza: somma dei prezzi delle merci

velocità media del corso del denaro

Va da sé che un tale calcolo sarebbe difficilissimo nella misura in cui presuppone la conoscenza di un numero enorme di dati, d'altronde variabili nel tempo. Ma in realtà la cosa non presenta nessuna difficoltà particolare, perché la pratica commerciale si incarica di stabilire facilmente ciò che un calcolo teorico potrebbe valutare solo a prezzo di grandi difficoltà.

Si deve anche notare che la velocità media del corso del denaro non è una causa prima, ma, al contrario, una variabile dipendente: è la velocità di circolazione delle merci che si traduce nella velocità di circolazione del denaro, il valore di questo essendo dato; inoltre, poiché il prezzo delle merci è variabile (per cause fortuite, e si tratta allora di variazioni intorno ad una media ma che tuttavia incidono sulla quantità di moneta circolante, o per effetto di variazioni nel valore delle merci derivanti da mutamenti nel processo di produzione), come lo è il valore della moneta stessa, ne risulta una combinazione complessa di tutti questi fattori. Resta comunque il fatto che la moneta è soltanto il riflesso del mondo delle merci (1), non la causa dei movimenti che vi si producono. « La legge che la quantità dei mezzi di circolazione è determinata dalla somma dei prezzi delle merci circolanti e dalla velocità media del corso del denaro, può anche essere espressa così: data la somma di valore delle merci e data la velocità media delle loro metamorfosi, la quantità del denaro, ossia del materiale monetario in corso, dipende dal suo proprio valore. L'illusione che i prezzi delle merci, viceversa, siano determinati dalla massa dei mezzi di circolazione, e questa massa sia determinata a sua volta dalla massa del materiale monetario che si trova in un dato paese, ha la sua radice, nei suoi primi sostenitori, nell'ipotesi assurda che *entrino merci senza prezzo e denaro senza valore* nel processo della circolazione, dove poi una parte aliquota del pastone di merci si scambierebbe con una parte aliquota del mucchio di metallo ». (*Il Capitale*, I, 1 pagg. 137-138).

Quando il denaro assolve la sua prima funzione di misura dei valori, il fatto che il suo valore sia variabile, poiché anch'esso è una merce, appare come una caratteristica determinante: esso contribuisce infatti a stabilire il livello dei prezzi; invece, quando il denaro assolve la sua seconda funzione di mezzo di circolazione, la sua caratteristica essenziale diviene il fatto che la quantità che ne è richiesta è a sua volta variabile. Ne viene una conseguenza particolarmente importante, sulla quale ci soffermeremo più oltre, cioè la necessità di una tesaurizzazione. In realtà,

(1) Almeno allo stadio in cui ci troviamo, quando il capitale non ha ancora fatto la sua comparsa. Nella società capitalista, il denaro non riflette più semplicemente il mondo delle merci, ma anche quello del capitale.

il volume delle transazioni non può né rimanere costante (storicamente, esso aumenta senza tregua) e neppure crescere regolarmente (a prescindere anche dai fenomeni di crisi, è un fatto che l'apparizione dei prodotti sul mercato non può essere distribuita regolarmente sull'annata: basta pensare per convincersene ai prodotti agricoli); durante un anno solare il mercato delle merci è quindi periodicamente soggetto a brusche oscillazioni, e d'altra parte la velocità del corso del denaro è essa stessa variabile, per queste stesse ragioni e per altre ancora. Ne segue che la somma di denaro circolante, di quantità necessariamente variabile, anche per un periodo relativamente breve, non può essere eguale alla somma totale di mezzi monetari esistenti: tutto il denaro non può funzionare contem-

poraneamente come mezzo di circolazione.

#### B. LA « SMATERIALIZZAZIONE DELL'ORO » FUNZIONANTE COME MEZZO DI CIRCOLAZIONE.

Assolvendo la sua funzione di mezzo di circolazione, il denaro si logora, cosicché si stabilisce progressivamente un divorzio tra il valore reale della moneta d'oro che circola — valore proporzionale al suo peso, il quale diminuisce via via che la si utilizza — e il valore da essa incarnato — il valore iscritto su di essa; il prezzo monetario dell'oro si separa dal suo prezzo mercantile. Oltre alle spese derivanti dal conio iniziale delle monete, che sono spese improduttive in quanto determinate dalle esigenze della sfera della circolazione e non da quelle della produzione, lo stato deve far fronte alle spese di rinnovo continuo del numerario logorato: « Le merci che operano come denaro non entrano né nel consumo individuale, né in quello produttivo. E' lavoro sociale, fissato in una forma in cui serve soltanto da macchina di circolazione. Oltre al fatto che una parte della ricchezza sociale è relegata in questa forma improduttiva, il logorio del denaro esige continua sostituzione di esso o conversione di più lavoro sociale — in forma di prodotto — in più oro e argento. Questi costi di sostituzione sono ragguardevoli in nazioni sviluppate capitalistamente. Oro e argento, in quanto merce-denaro, costituiscono per la società costi di circolazione che scaturiscono solo dalla forma sociale della produzione. Sono *faux frais* della produzione di merci in generale, che crescono con lo sviluppo della produzione di merci e particolarmente della produzione capitalistica ». (*Il Capitale*, II, ed. Editori Riuniti, pag. 140).

Comunque, il semplice fenomeno materiale del logorio delle monete trasforma spontaneamente il numerario in un semplice segno di valore: la moneta d'oro che nel corso di manipolazioni successive ha perduto un decimo della sua massa, continua pur tuttavia a servire da mezzo di circolazione allo stesso titolo della moneta intatta. Realizzandosi, la circolazione trasforma, in certo modo meccanicamente, la moneta usata in un semplice rappresentante della moneta nuova. Si delinea così un processo di « smaterializzazione » della moneta che si prolungherà e assumerà la sua forma più completa con l'intervento diretto dello Stato. Nel suo ruolo di mezzo di circolazione, l'oro sarà progressivamente sostituito, prima, da monete in metallo meno costoso (rame, nichel, ecc.), poi da « cose che sono relativamente senza valore, cedole di carta ». (*Il Capitale*, I, 1 pag. 141). Se, per la moneta d'oro che esce dalla zecca, il prezzo mercantile è eguale al prezzo monetario, lo stesso non è già più vero per la moneta che ha lungamente circolato sul mercato; lo scarto aumenta con l'introduzione di monete in metallo inferiore, mentre infine non esi-

ste più alcun rapporto fra prezzo monetario e prezzo mercantile quando si arriva alla cartamoneta.

Notiamo che, a questo stadio, il credito capitalista non ha ancora fatto la sua apparizione, cosicché la cartamoneta di cui si parla è esclusivamente la moneta di Stato a corso forzoso; non si tratta in alcun modo della moneta di credito. Questa cartamoneta è quindi soltanto un segno d'oro, un gettone che nella circolazione interna sostituisce il metallo giallo detenuto nelle casseforti dello Stato, il quale equalizza così (a parte tutte le operazioni fraudolente che ciò — come se non bastasse — gli permette, tanto è vero che lo stato non ha atteso la creazione della cartamoneta per falsificare l'argento...) le spese derivanti dall'impiego diretto dell'oro come mezzo di circolazione. Questa cartamoneta, poiché sostituisce semplicemente l'oro come mezzo di circolazione, deve evidentemente piegarsi alle leggi della circolazione monetaria già valide per l'oro; in particolare, la cartamoneta, qualunque ne sia la quantità emessa, può solo rappresentare in un dato momento la quantità d'oro che circolerebbe realmente: « Lo Stato getta nel processo della circolazione, dal di fuori, cedole di carta sulle quali sono stampati nomi di denaro, come una lira sterlina, cinque lire sterline, ecc. Finché esse circolano realmente al posto della somma d'oro dello stesso peso, sul loro movimento si rispecchiano soltanto le leggi del corso del denaro. Una legge specifica della circolazione cartacea può sorgere soltanto dal suo rapporto con l'oro, in quanto essa è rappresentante di quest'ultimo. Tale legge è semplicemente questa: l'emissione di cartamoneta deve essere limitata alla quantità nella quale dovrebbe realmente circolare l'oro (o l'argento) da essa simbolicamente

### 3) La moneta nel senso forte

Nel *Capitale* questo capitolo è intitolato: « La moneta, il segno del valore » (nell'edizione francese: « La moneta o il denaro »). Si tratta di considerare la terza funzione del denaro che, mentre corona le due prime, le contiene in potenza. Questo capitolo è d'altronde importantissimo sia per la comprensione dei meccanismi monetari più complessi, in particolare quelli della moneta di credito, sia perché considera anche i rapporti fra la circolazione delle merci e del denaro all'interno di un dato paese e la loro circolazione su scala internazionale.

#### A. LA TESAUORIZZAZIONE.

La tesaurizzazione si presenta come una interruzione temporanea del processo di circolazione delle merci. Abbiamo visto che questo ha un carattere circolare:  $M = D = M$ , almeno per quel che concerne la circolazione delle merci. Per il denaro, invece, il processo di circolazione si traduce nella tendenza a fuggire dalle mani del compratore verso quelle del venditore, che del resto diventa a sua volta compratore, e così via. Il tesaurizzatore da parte sua non comprerà dopo di aver venduto, ma conserverà la quantità di denaro che ha ricevuto dalla vendita facendole abbandonare la sfera della circolazione:  $M = D...$  « Così il denaro si pietrifica in tesoro e il venditore di merci diventa tesaurizzatore ». (*Il Capitale*, ed. Rinascita, I, 1, pag. 145).

Ma c'è tesoro e tesoro. Ciò che il tesaurizzatore moderno accumula non è dell'oro o dell'argento in quanto metalli preziosi che il talento degli artisti potrà trasformare in gioielli, vasellame o ornamenti diversi. Il suo tesoro sarà un tesoro monetario, egli accumulerà del denaro in quanto tale, costituirà delle riserve di equivalente generale delle merci. La tesaurizzazione appare dunque come il complemento delle due prime funzioni del denaro, perché le suppone tutte due. Il tesaurizzatore mette in riserva questa merce particolare che è

la misura del valore di tutte le altre, ma anche lo strumento della circolazione delle merci. Sotto forma di ricchezza astratta, momentaneamente sottratta alla sfera attiva della produzione e della circolazione, egli accumula i mezzi per partecipare domani all'attività che regna in questa sfera.

Se la tesaurizzazione appare a tutta prima come dovuta alla volontà individuale di un singolo che persegue i suoi fini personali, essa è anche una necessità economica generale, che si realizza per questa via traversa: la terza funzione del denaro gioca il ruolo di regolatore delle altre due. Studiando la moneta come mezzo di circolazione, abbiamo visto che le contrazioni ed espansioni periodiche degli scambi implicano un rimpicciolimento e una espansione simultanei della massa monetaria circolante. Poiché la massa monetaria esistente rimane per un periodo dato relativamente fissa, occorre che una parte abbandoni la sfera della circolazione per rientrarvi quando se ne farà sentire il bisogno: la tesaurizzazione funge da valvola di sfogo che permette di regolare il flusso della moneta circolante: « Affinché la massa di denaro che è realmente in corso corrisponda sempre al grado di saturazione della sfera della circolazione, la quantità di oro o di argento presente in un paese deve essere maggiore di quella impegnata nella funzione di moneta. A questa condizione adempie la forma di tesoro del denaro. Le riserve dei tesori servono assieme come canali di deflusso e di afflusso del denaro circolante, il quale quindi non fa mai straboccare i suoi canali circolatori ». (*Il Capitale*, ed. Rinascita, I, 1, pag. 149).

Se da un lato la tesaurizzazione si presenta come un'interruzione del processo di circolazione, essa rappresenta altrettanto la possibilità di riprendere in avvenire questo processo momentaneamente interrotto. Si può os-

servare, anticipando largamente su quanto seguirà, che qui risiede anche « la possibilità, ma solo la possibilità, di crisi », perché la crisi si manifesta, fra l'altro, con la rarefazione del denaro-mezzo di circolazione.

Le tre funzioni del denaro sono quindi strettamente legate le une alle altre. Il denaro non sarebbe uno strumento di circolazione se non fosse anche la misura dei valori; ma la circolazione è così fatta, che suppone alternativamente la tesaurizzazione e il suo contrario, la spesa di denaro precedentemente accumulato: infine la tesaurizzazione ha per oggetto l'equivalente generale, cioè la moneta nel senso forte, insieme misura dei valori e mezzo di circolazione delle merci. Di più, questa accumulazione di denaro momentaneamente sottratto alla sfera della circolazione da cui è nato servirà di base, quando saranno maturate le condizioni economiche generali, al risparmio e quindi anche al credito capitalistico, che a sua volta modificherà profondamente i caratteri formali della moneta.

#### B. IL DENARO MEZZO DI PAGAMENTO E IL DENARO UNIVERSALE.

Nel suo ruolo di mezzo di circolazione, la moneta d'oro può essere sostituita da semplici segni. La pratica del credito commerciale cederà a loro volta questi segni dalla sfera della circolazione per sostituirli con titoli di credito, cioè con promesse di pagamento. Se un commerciante acconsente a cedere la sua merce a un altro contro la promessa scritta di pagarla a termine, la merce avrà cambiato di mano senza che l'oro né alcuno dei suoi rappresentanti abbia giocato il minimo ruolo, se non nella valutazione del prezzo della merce, funzione « ideale » che, come abbiamo visto, non esige la presenza « materiale » del denaro. La promessa di pagamento a termine, debitamente consegnata su una cambiale, può quindi bastare a mettere in circolazione le merci. L'equazione del primo atto della circolazione della merce non è più  $M = D$ , ma piuttosto  $M \rightarrow$  cambiale (...D) il denaro riapparirà nella sfera di circolazione solo al termine fissato: la circolazione della merce si sarà compiuta senza il suo intervento e esso non avrà più altra funzione che di saldare una transazione già realizzata; da mezzo di circolazione, il denaro diventa mezzo di pagamento. « Il danaro, ossia lo sviluppo autonomo del valore di scambio, non è più la forma mediatrice della circolazione delle merci, né è bensì il risultato conclusivo... Esso entra in circolazione come unico equivalente adeguato della merce, come esistenza assoluta del valore di scambio come ultima parola del processo di scambio, in breve come denaro e cioè come denaro nella funzione determinata di mezzo di pagamento generale. In questa funzione come mezzo di pagamento il denaro appare come merce assoluta ma entro la circolazione stessa, non come tesoro al di fuori di questa ». (*Per la critica dell'economia politica*, cit., pag. 124-125).

Notiamo che una delle manifestazioni della crisi è appunto il crollo del credito, e che allora il denaro di cui si faceva tranquillamente a meno fino a quel momento come mezzo di circolazione in senso stretto, è di nuovo reclamato a gran voce per assolvere questa funzione. Comunque, se l'oro è stato cacciato dalla sfera della circolazione dalla cartamoneta, lo stesso processo si delinea anche per quest'ultima; ma il denaro non può essere completamente eliminato dalla circolazione delle merci e riappare periodicamente sotto forma di mezzo di pagamento, cioè in quanto denaro in senso forte.

L'oro progressivamente cacciato dalla sfera della circolazione interna, regna invece da padrone assoluto negli scambi internazionali. « Solo sul mercato mondiale il denaro funziona in pieno come quella merce la cui forma naturale è allo stesso tempo forma immediatamente sociale di realizzazione del lavoro umano in abstracto. Il suo modo di esistenza diventa adeguato al suo concetto ». (*Il Capitale*, I, 1, pag. 157-158). Ma, anche qui, la

funzione di mezzo di circolazione del denaro si attenua, mentre predomina il denaro come mezzo di pagamento, che salda le bilance commerciali internazionali a termini fissati. D'altronde, ogni Stato deve costituirsi un tesoro per far fronte sia alle vicissitudini commerciali, sia alle necessità di guerra. Val la pena di notare, a questo proposito con Marx, che « i paesi a produzione borghese sviluppata limitano al minimo richiesto dalle loro specifiche funzioni i tesori concentrati in massa nei serbatoi delle banche. Con qualche eccezione, il fatto che i serbatoi di tesori siano colmi in modo notevole al disopra del loro livello medio, indica un ristagno della circolazione delle merci o una interruzione nel flusso della metamorfosi delle merci ». (Capitale, ed. cit., I, 1, pag. 161).

Riassunti così brevemente i risultati principali dell'analisi marxista del ruolo del denaro nella circolazione semplice delle merci, potremo passare allo studio delle metamorfosi subite dal denaro, dalla moneta, nell'economia capitalistica pienamente sviluppata: sarà questo l'oggetto del capitolo seguente.

(Continua)

**Riprenderemo prossimamente la pubblicazione dell'articolo sul Medio Oriente, già apparso in una prima puntata sul numero 3.**

## I tecnici della mistificazione monetaria

Come abbiamo più volte notato (e come spieghiamo in sede teorica nel rapporto sulla teoria marxista della moneta le crisi monetarie che agitano periodicamente, in questi ultimi mesi, la società borghese sono il riflesso e il sintomo della galoppante crisi del modo di produzione capitalistico: non guariscono dunque con mezzi tecnici e poiché, d'altra parte, la malattia organica del sistema non conosce scampo, sono destinate ad aggravarsi.

E' dunque solo per buttare polvere, dorata negli occhi ai proletari (e di piccoli borghesi) che gli eccellentissimi governatori delle banche centrali pretendono di aver scoperto e applicato il rimedio per impedire la « corsa agli sportelli » e arrestare il caos della circolazione monetaria nazionale e internazionale. Il colmo del ridicolo è poi la pretesa del « borghese romantico » De Gaulle di stabilizzare il regime produttivo col toccasana « imparziale, eterno, immutabile » dell'oro — pretesa che in Carlo il Lungo non si sa bene se si riallacci alla leggenda del re Mida o all'eterna fisionomia della « calza di lana del contadino francese (bell'esempio, quest'ultimo, di batoste a ripetizione eroicamente sopportate per tener fede al mito del lucente peculio), ma nei finanziere che lo fanno gradire esprime lo sforzo di rinverdire un ben altro mito — quello dell'eternità possibile di S. M. il Capitale.

## Ignominia delle «pensioni»

(Continua dalla 1ª pagina)

far passare la canagliata sottobanco, tra discorsi di buffoni «collegi» contro gli operai e i loro interessi.

I quali operai devono porre sul tappeto, con il peso della loro immane forza, una sola e precisa rivendicazione: A noi non interessa per niente una qualsiasi « riforma del sistema pensionistico », noi vogliamo il salario integrale ultimamente percepito, per i lavoratori che dopo 30 o 40 anni di sfruttamento bestiale sono gettati allo sbaraglio come rifiuti e scorie da cui il capitalismo ha spremuto fin l'ultima goccia di forza fisica e psichica, e che si trovano costretti a mendicare un tozzo di pane. E lo vogliamo subito, non nel 2000!

Tutti i nodi, si dice, arrivano al pettine. Le riforme dei nocchieri della baracca del capitale e del profitto non fanno che accelerarne la corsa a precipizio. Un giorno che non sarà tanto lontano, operai sfruttati ed operai disoccupati, giovani e vecchi, eseguiranno finalmente la loro « riforma » armi alla mano, e allora non si sussurrerà più di prezzi e contratti sulla pelle dei proletari, ma si griderà vittoria sulla pelle dei borghesi.

# Il nemico non è solo nel Vietnam!

Porto Marghera, marzo.

E' in atto nelle industrie di Porto Marghera una vasta azione di terrorismo, tendente a seminare il disfattismo e la sfiducia fra i proletari, e colpire la classe (che nel recente sciopero per la riforma pensionistica aveva dimostrato di voler e saper lottare) nella persona degli operai più combattivi, quelli che, nella loro azione sindacale all'interno della CGIL non si sono lasciati gabbare dagli allettamenti unificativi e sono sempre alla testa delle lotte operaie e i più attivi nelle Commissioni Interne.

E', per intenderci, quella generazione di operai che, pur nel clima di menzogne e di tradimento classista instaurato da vent'anni dai bonzi stalinisti e togliattiani, hanno mantenuto sicuro il loro istinto classista e la loro volontà di ritrovare il terreno degli interessi proletari, al di fuori di tutte le bugie e manovre elettoralesche dei bonzi.

Questi hanno mentito, hanno ingannato i proletari per troppo tempo, eseguendo supini le direttive dei partitacci opportunisti. Alcuni, rimasti bovamente nel solco tracciato dall'alto, dimostrandosi ciechi e sordi strumenti del più nero collaborazionismo, hanno ricevuto come premio di questa loro tacita disponibilità (parola, questa, che è una perla del loro vocabolario) piccoli e grandi avanzamenti, pagati del resto con un'impiegatizia astensione dagli scioperi, una volta raggiunte le nuove posizioni di privilegio.

Chi, fra gli operai di Porto Marghera, fra quei proletari che ogni giorno vanno a farsi macerare salute, vita e coscienza in quell'immenso bagno penale, non ne conosce almeno uno? Ecco, proletari: quello, tutti quelli, sono i veri nemici della classe da battere e cacciare dagli organismi operai, da svergognare e isolare sul posto di lavoro! E sono tutti iscritti al partitaccio, lo sappiamo.

Vi sono poi quelli che, più o meno in buona fede, hanno denunciato agli operai il sudiciume in cui fino al giorno prima essi stessi avevano guazzato, e si son dati a far propaganda sindacalista, ordinovista (proprio ordinovista!), maista, trozkista.

A costoro, che pur denunciano le manovre e il tradimento dei bonzi, e usano una certa fraseologia rivoluzionaria vorremmo chiedere perché non dicono, neanche incidentalmente, agli operai la cosa più importante, l'unica grande verità per il proletariato che si appresta a difendere la propria vita, e cioè che lo stato borghese e le sue strutture vanno abbattute definitivamente e che non ci sarà mai pace sociale finché il proletariato non avrà instaurato la sua ferrea dittatura. Va bene parlare di sfruttamento capitalistico, di tradimento dei capi sindacali, delle tragiche condizioni di lavoro nei reparti, delle menzogne dei bonzi, ecc. Ma perché non si dice anche che è l'intero sistema produttivo capitalistico che deve essere sovvertito e distrutto, e che ogni rivendicazione pur minima della classe deve tendere a questo scopo? Perché si parla di reparti, di fabbriche, di categorie, e non di classe proletaria nel suo insieme, in modo da dare agli operai avviliti il senso della forza che avrebbero uniti? Perché ci si perde nei rigagnoli delle piccole (seppur grandi) soperchierie del capitale nella singola fabbrica, senza svelarne la portata universale nei confronti della classe proletaria? Si vuol forse ripetere, un po' più a sinistra, il gioco così ben riuscito ai togliattiani?

E' per questo che noi comunisti internazionali diffidiamo di tali rifatte verginelle, che parlano alto ma che non dicono tutto sul terrore e sul significato del capitalismo, in vista dell'instaurazione di un « Ordine Nuovo » dell'opportunismo. Vero, signori di « Potere Operaio »?

Ed è per questo che segnaliamo invece alla classe operaia gli attentati terroristici che il capitale scatena contro quegli operai che, più che ai camuffamenti ed alle parole d'ordine delle manovre opportuniste, hanno creduto al loro istinto di classe.

Nelle industrie chimiche è in corso un vasto processo di « razionalizzazione » degli impianti che fa temere licenziamenti in massa, come e più numerosi di quelli verificatisi negli ultimi anni. Chi ne farà le spese saranno gli operai più combattivi, come accaduto alla Vetrococke. Qui, alcuni operai che si erano distinti per le loro attività sindacali sono stati trasferiti d'autorità in stabilimenti del Meridione. Lo stesso accade per « la grande famiglia della Montecatini-Edison che aprirà sempre offrire un posto ai suoi dipendenti » (magari in... Congo).

Alla fabbrica di trattori di Maim di S. Donà di Piave, sono stati

licenziati i componenti della commissione interna per aver sostenuto uno sciopero di un'ora al giorno, indetto per protestare contro la mancata applicazione di alcune norme del contratto nazionale. Alla PAPA, sono stati costretti a licenziarsi alcuni operai che avevano guidato gli scioperi per il rinnovo del contratto nazionale del legno. Alla ROSCA sono previsti licenziamenti del 30% delle maestranze in vista della « razionalizzazione » della produzione.

In tutta Porto Marghera regna un'atmosfera di paura che ha fatto fallire, da un punto di vista quantitativo (non qualitativo), gli scioperi dei giorni scorsi. Le proteste per la riforma pensionistica, che erano sfociate in scioperi spontanei, si sono esaurite per la paura generale.

Un altro metodo di terrorismo molto praticato è il degradamento delle qualifiche. Operai specializzati vengono ridotti a manovali; ed è il primo passo verso il licenziamento. Tornitori, fresatori, saldatori, vengono mandati a trascinare carriere, a far manutenzione, alle pulizie dei cortili, con ovvio decurtamento del salario. Nei corsi di specializzazione che le industrie organizzano, è espressamente ordinato agli istruttori di bocciare tutti quegli operai che dimostrano di « pensare con la loro testa ».

A questi colpi del capitale, che falciano le teste operaie drizzantis sopra la massa rassegnata, si aggiunge l'opera poliziesca di una vasta rete di intrighi ecclesiastici che, come una mafia controlla le assunzioni. In appositi schedari vengono segnalati persino i titoli dei giornali letti. Da parte dei bonzi arrivati, infine, vengono i colpi peggiori. Gli operai che non credono più alle direttive forcaiole della trinità sindacale vengono isolati, calunniati, sabotati. Quelli poi che stracciano la tessera del partitaccio vengono invischiati di nuovo con mille ricatti dagli ex compagni, e ricacciati nelle pastoie del compromesso, con lo spauracchio del licenziamento.

In una situazione simile, l'opera di penetrazione fra i proletari si rivela molto difficile per il nostro partito, prima di tutto per la cortina di collaborazionismo interclassista che il bonzume innalza tra i proletari non rassegnati e i nostri compagni. Ma questa situazione accenna a cambiare. La voci di ribellione cominciano a farsi sentire e gli operai cominciano ad ascoltare la nostra voce.

A Porto Marghera, come altrove, la crisi del capitalismo accelera i tempi vorticosamente, e la reazione padronale assesta colpi a dritta e a manca, colpendo ciecamente. Ancora una volta si può toccare con mano il fatto che il nemico impe-

rialista non è solo nel Viet-Nam, come si vorrebbe far credere, ma ce l'abbiamo in casa; che i suoi metodi alla fine sono gli stessi; che il suo terrore colpisce ciecamente anche qui; che infine la classe deve difendersi compatta soprattutto su questo nostro terreno, contrastando passo passo le violenze capitalistiche e quelle del suo stato e quelle dei suoi tirapiedi.

I proletari di Marghera devono rendersi conto che la lotta contro il capitale continua nonostante il tradimento dei capi opportunisti; che davvero essi possono fare di ogni reparto, di ogni sciopero il loro Viet-Nam nel senso che la lotta, cosciente dei suoi compiti storici, degli operai delle metropoli capitalistiche e per l'imperialismo infinitamente più temibile che non la guerriglia.

Operai di Porto Marghera, prendete coscienza della vostra forza in quanto classe, organizzatevi al seguito del Partito Comunista Internazionale per la definitiva sconfitta del mostro capitalista; scacciate i bonzi dai vostri sindacati; solidarizzate con i vostri compagni vittime del terrorismo capitalista!

E nel far questo, siate pur certi che dovunque il mostro capitalista innalza il suo sistema di sfruttamento, ci sono milioni e milioni di vostri fratelli che combatteranno, come voi, per la vittoria finale del comunismo.

Si è tenuta a Messina la prevista riunione calabro-siciliana dedicata al tema: *La tattica dell'I. C. dalla nascita al suo scioglimento*. L'argomento lungo e complesso, sarà ripreso alla prossima riunione che avverrà dopo quella generale di Torino. Un'altra parte del tempo della riunione è stata dedicata ad alcuni argomenti di « attualità », cioè alla « rivoluzione » studentesca e alla bufera monetaria che agita le acque della società capitalistica. In merito agli studenti si è cercato di commentare il volantino diffuso a Messina e a Catania rilevando che esso, lungi dal corteggiare i figli di papà, aveva come scopo quello della riaffermazione — sia pure in pillole — del nostro chiaro programma rivoluzionario che, per essere veramente tale, non fa differenza tra gli studenti del « mondo libero » e quelli del « mondo socialista », oggi tutti in stato di agitazione perché presi nella stessa identica morsa delle stesse identiche contraddizioni. (In Italia il PCI può dire agli studenti di collegarsi agli operai, sia pure per gli stessi fasulli scopi democratici, in Cecoslovacchia e in Polonia i rispettivi partiti « comunisti » e « operai » organizzano contromostrazioni di operai e dicono agli studenti di « andare a letto »).

Quanto alle questioni monetarie, sono state fornite tutte le illustrazioni richieste dai compagni, facendo rilevare che non esiste né può esistere una « pura » crisi monetaria e una « pura » crisi economica. Non è dunque vero che si tratti di un fatto tecnico da rivedere e riaggiustare; anzi, su questo punto è stato detto da noi quale sarebbe la « soluzione » tecnica: quella di una sola moneta, che tuttavia non può esistere perché non può esistere un solo stato capitalista che abbracci tutti i paesi. La verità è che la possibilità di svolgere il ruolo di moneta mondiale per il dollaro è legata non solo alla salute economica e politica degli Stati Uniti, ma al fatto che essi continuino a tenerlo legato all'oro e diano a chiunque lo debba accettare nei pagamenti internazionali, sicure garanzie di poterlo sempre convertire in oro. Sono state trattate anche questioni di carattere organizzativo che mirano a fare di queste riunioni meridionali qualcosa di più sistematico con periodicità fissa come tutti ci auguriamo.

## Perché la nostra stampa viva

COSENZA: Falcone L. 500, Pellegrino L. 200, Brunetti M. 500, Ruffolo Maria I. 1000, Calvano F. 500, Ciaccio R. 200, De Rose G. 200, Postorino U. 200, Gaetano I. 1000, Gagliardi P. 200, Lecce S. 200, Caracciolo 500, Magaro G. 200, Peppino Moccia, salutando Bordiga 15.000, Giordano Salvatore 200, Battafarano A. 300, Tucci F. 500, Scalerico A. 500, Un' compagno 500, Mazzuca 100, G. F. 200, Gaudio G. 500, Bruno F. 200, Sonnino Umberto 20.000, Ferro B. 200, Perna I. 500, Cristiano D. 200, Camo C. 200, Ruffolo M. 200, Ciccio II 1.000, Mirabelli A. 200, Cerosimo O. 500, Avona A. 500, Ruffolo Peppino sempre salutando Bordiga 20.000, Roatti L. 200, Marino G. 200, Turco L. 350, Pietramala O. 200, Pasqua G. 200, Gigetto 500, Mazza I. 200, Porco G. 300, Cozza L. 500, Aquino R. 200, Filice C. 500, De Franco F. 300 N. N. 400, Gualtieri E. 250, Perna F. 500, Orriero G. 500, Mitidieri M. 500, Parise T. 500, Scarpelli F. 300, Gagliardi S. 200, Marchese F. 500, Caruso G. 500, De Luca F. 10.000, Cristiano L. 400, N. N. 500, Luisa I. 1000, Falcone O. 300, N. N. 500, Giordano R. 500, Cristiano F. 500, Gabriele F. 1.000, Tiesi O. 150, Ominelli A. 500, Senatore P. 1.000, Palumbo G. 500, Barbarossa G. 500, N. N. 500, De Carlo 150, Zava V. 500, Rotunno G. 500, Lombardi A. 1.000, Ciccio I. 2.000, Lento Adolfo 2.000, Natino 25.000, MILANO: Alessandro 1.000, Libro 500, Danila e Renato 3.600, In sede 1.600, CATANIA: Filippo salutando i programmati di Reggio Calabria 1.500, SAVONA: strillonaggio 5.900, compagni e simpatizzanti 6.565, MESSINA: alla riunione sicula calabrese 10.000, OVODDA: i compagni della Sezione 5.000, SENIGALLIA: Contro i traditori della classe proletaria C. R. Hylas 10.000, CATANIA: La pecora nera 1.000, due operai agrumari 1.000 ROMA: Bice 9.000, Totale L. 180.245 Totale precedente L. 1.012.465

Totale generale L. 1.192.710

## Alcune librerie con il «PROGRAMME COMMUNISTE»

MILANO Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12; Alagni, Piazza della Scala - Milano Libri, via Verdi 2 - Casirgli, Corso Vittorio Emanuele I - Edicola Asti, piazza Fontana.

TORINO Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Caldarini, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco.

## La CGIL scopre... la democrazia

E' successo secondo quanto dice Vittorio Foa in un articolo su *Mondo Nuovo* del 10 marzo, che il vertice della Confederazione, avendo delle difficoltà di orientamento per la questione delle pensioni, non abbia trovato di meglio che consultare la base, e la base, guarda caso, « ha corretto la posizione della segreteria confederale », dice sempre l'« egregio compagno » Foa: qualcuno, però, si è scandalizzato, ma non era il caso, perché, secondo lui, « vi è un'ottica del lavoro centrale che ha una sua logica. Accade che quest'ottica si differenzi da quella dell'organizzazione. Quando questa differenza viene verificata, si stabilisce un rapporto democratico ».

Sembra un elegante gioco di prestidigitazione; ma chi credono di prendere in giro, questi emeriti ruffiani? La verità molto più semplice e senz'altro meno elegante è che questi signori non rappresentano più (se mai la rappresentarono) l'avanguardia della classe proletaria ma invece ne rappresentano la volgarissima, pesantissima coda, che faticosamente gli operai si trascinano dietro. E lui stesso più avanti lo afferma: « nell'ultimo anno, abbiamo avvertito un distacco fra centro e periferia, la cui persistenza sarebbe stata molto pericolosa ». E state tranquilli che, se loro parlano di distacco, in realtà si tratta di un abisso...

« Ormai è chiaro che quando si consulta la periferia, e quindi la base, le soluzioni non sono moderate ma avanzate, più avanzate di quelle maturate al centro confederale. Basta mettere il naso fuori dagli uffici centrali per sentire una ventata di aria fresca, combattiva e profondamente unitaria ». Sarebbe come dire che negli uffici centrali della CGIL tutto questo manca; ma allora il problema non è di uscire a prendere dell'aria fresca, ma di sparire completamente dalla circolazione e lasciare così che l'aria fresca, la combattività e lo spirito unitario, entrino negli uffici centrali della CGIL con le nuove forze rivoluzionarie che non siete più in grado d'interpretare!

Ma ecco che, arrivati a questo punto, salta fuori il grande rimedio il toccasana di tutti i mali: LA DEMOCRAZIA! « Quando vi sono difficoltà di orientamento al centro — e sappiamo che ve ne sono state a ve ne sono — vi è un solo metodo per superarle, ed è quello di consultare la base, la periferia dell'organizzazione. Le difficoltà si sciolgono subito. Questo deve diventare strumento normale del nostro

### Versamenti

MARANO MARCHESATO: 10.000; COSENZA: 123.500, 21.000, 5.000; SAVONA-VADO L.: 25.465; CATANIA: 9.000, 2.000; TORRITA: 3.000; GENOVA: 1.200; SENIGALLIA: 10 mila; MILANO: 10.000, 10.000; GENOVA: 11.000; ROMA: 3.500, 22.000; PARMA: 33.000; TORRE ANNUNZIATA: 15.000; S. MARIA MADDALENA: 7.800; MESSINA: 10.000; OVODDA: 5.000; POGGI: 3.000; CARARRA: 6.000.

Sottoscrivete a:

## Il programma comunista

lavoro, non un appello eccezionale. Avete capito come si risolvono, da oggi in poi, tutti i problemi senza tema di sbagliare?

Il dirigente sindacale, dopo questa grande scoperta, non dovrà fare più alcuno sforzo né d'intelligenza né di sensibilità o altro; gli basterà fare una consultazione e la massa parlerà per lui.

Vogliamo aiutarli anche noi con un consiglio per completare questo magnifico progetto: cercate di installare nei vostri uffici qualche moderno cervello elettronico che, oltre a rendere più rapide le consultazioni, allevierà ulteriormente le vostre fatiche materiali, e soprattutto, eliminerà ogni rischio!

Fatiche e rischi a parte, la verità è che, ammesso che i vostri piani vadano in porto, il nuovo metodo vi porterà dalla CODA al CENTRO, e questo per voi sarebbe già uno sforzo enorme; ma la TESTA del movimento è ben lungi anche dalle vostre più rose prospettive, perché la testa significa non già sottomissione alla spontaneità del movimento, ma interpretazione ed elaborazione dei compiti teorici, pratici ed organizzativi della classe nel suo complesso e nella sua dinamica storica.

## Miniere russe

La fretta (o vogliamo credere che sia l'internazionalità della nostra ottica?) ha voluto che, nel numero scorso sia uscito sotto questo titolo un articolo dedicato non alle miniere russe, ma... al bonzume di Viareggio. Chiediamo scusa: questa volta si tratta proprio di miniere e (col debito rispetto) della Santa Russia di Breznev e Kossighin.

« Le condizioni di lavoro sono peggiori di quelle che esistono nelle miniere dei Paesi capitalisti occidentali del diciannovesimo secolo » ammette il giornale dei sindacati sovietici, il Trud, a proposito delle condizioni di lavoro nelle miniere russe, portando come esempio una miniera nel Kazakistan. Il giornale scrive che « le condizioni esistenti nelle miniere mettono in pericolo non solo la salute ma la vita stessa dei minatori e sono liberamente tollerate dal « padrone » — pardon dal direttore — delle miniere per il suo egoistico interesse ».

Tralasciamo i particolari che in nulla differiscono da quelli che ci propina il capitalismo tutti i giorni: grave violazione delle misure minime di sicurezza; continuazione del lavoro nonostante pericolo di esplosioni; centinaia di incidenti « mascherati » o taciuti; il direttore che se ne infischia dell'ordine degli ispettori di entrare i pozzi e — guai — riesce ad aumentare la produzione e a « superare il piano ». Il tutto sulla pelle degli operai.

Noi vediamo in questi abusi, falsamente e ipocritamente presentati dal giornale sindacale sovietico come un fatto isolato — un esempio valido per tutta la economia cosiddetta « socialista »: sono gli effetti dell'autonomia aziendale realizzata con le riforme della gestione economica secondo le linee proposte da Liberman, grande « arricchitore del marxismo ». Adesso i lavoratori non vengono più sfruttati solo da « compagni direttori », rappresentanti dello Stato sovietico, li-

gati al dovere e rispettosi dei « compagni operai »: questi direttori hanno finalmente assunto il carattere di veri e propri padroni, autonomi e « liberi » di trarre dall'azienda il massimo profitto aumentando con tutti i mezzi la produttività, e non tardano a mostrare la vera faccia di quella economia, ancora con fatica mascherata come « socialista » da tutta la gamma dei partiti traditori; cioè la faccia di bronzo della spudorata, inumana economia capitalistica.

Oggi, dopo un anno dalla liberalizzazione dell'economia sovietica, ecco i risultati sbandierati con fierezza dal comitato centrale del PC US: 20% di incremento della produzione in 7000 industrie sovietiche, rappresentanti il 40% della produzione sociale; e addirittura il 22% di crescita del profitto in un anno nelle aziende industriali, aumento molto superiore alle previsioni del piano. E la produttività del lavoro è aumentata del 7% contro il 5% previsto!

Un balzo « magnifico » realizzato grazie al « via » finalmente dato alle aziende di buttarsi a capofitto nella mischia della libertà anarchica della produzione, basata sulla massima concorrenza e sul massimo profitto — leggi: massimo sfruttamento dei lavoratori. E con quali mezzi? « Con l'ammmodernamento più rapido delle attrezzature, ecc... ». Cioè: più macchine, meno operai, e più feroce sfruttamento di quelli rimasti alla produzione. Non assomiglia tutto ciò maledettamente a quello che avviene nel cattivo occidentale capitalistico?

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839

ind. Grafiche Bernabei & C.  
Via Orzi, 16 - Milano